



LIBRI

Michele Ciliberto
IL NUOVO UMANESIMO

Laterza, 202 pp., 18 euro

La visione tramandata dell'Umanesimo e del Rinascimento, visti come due fasi distinte ma strettamente connesse, è quella di un'epoca d'oro, l'ultima, forse, o perlomeno la più sfolgorante della nostra civiltà occidentale. Un'epoca divenuta proverbialmente sinonimo di qualunque rigenerazione nel segno del progresso, dell'ordine, dell'armonia. Michele Ciliberto, professore di Storia della filosofia moderna e contemporanea alla Normale di Pisa, mette in questione l'attendibilità storica di questa concezione, sottolineando come essa sia piuttosto il frutto di una prospettiva storiografica di matrice ottocentesca, che mirava a riconnettere l'Umanesimo all'origine della linea progressiva che portava all'Illuminismo e infine al "mondo moderno". E' dunque una nuova immagine dell'Umanesimo e del Rinascimento quella che emerge in due suoi recenti libri: "Il nuovo Umanesimo" (Laterza, 202 pp., 18 euro) e "Rinascimento" (Edizioni della Normale, 112 pp., 10 euro). "Per quanto possa apparire paradossale alla luce del paradigma 'moderno', nei più importanti di questi testi non è sviluppato il motivo dell'uomo che domina le stelle, ma quello di un ente che, più fragile delle bestie, è sottoposto al capriccio della fortuna, alla forza delle stelle, al limite naturale da cui non può mai prescindere o emanciparsi". I testi cui si riferisce Ciliberto, e di cui

una ricca scelta costituisce la seconda sezione de "Il nuovo Umanesimo", spaziano da Guicciardini e Machiavelli, a Bruno e Campanella, ad altri meno noti al pubblico non specialistico, se non di nome, come Giovanni Pico della Mirandola, Leon Battista Alberti. Il filo comune nell'analisi dei loro testi è quello di smentire l'ideale per così dire apollineo del Rinascimento. Al contrario, Ciliberto individua alcuni temi ricorrenti, come quello della Fortuna che sventa ogni progetto umano, e rende impossibile, soprattutto politicamente – stando alla lezione di Guicciardini e Machiavelli – far coincidere previsione e accadimenti, e dunque, in ultima analisi, governare con prudenza. In questo senso, una coppia concettuale importante, che per Ciliberto è imprescindibile alla comprensione del Rinascimento, è quella di disincanto e utopia. Da un lato, dunque, una visione fredda, talora sarcastica – come nel "Mo-

mus" di Alberti – della vita, intesa come *ludus deorum*, gioco degli dèi – "tutto il mondo è burla" come si dice in chiusura del "Falstaff" verdiano – e dunque dove sono utili e addirittura necessarie la simulazione e dissimulazione, dove l'uomo è "ombra di sogno"; dall'altro, scrive Ciliberto a proposito di Bruno, "lo sforzo eroico per spezzare il limite in cui l'uomo è strutturalmente collocato per cercare di scorgere, sia pure per un momento, la prima verità". Dunque nella visione rinascimentale il disincanto non è mai paralisi, ma sempre accompagnato dalla *praxis*, dall'attività che, pur di fronte al tumulto degli eventi e al rovesciamento delle sorti, dove nemmeno l'uomo virtuoso può sperare di avere sempre la meglio (perché le virtù sono adatte a certi frangenti, non ad altri) tenta continuamente di imporre una regola, di dare una stabilità. Se la storiografia aveva per certi versi represso il lato oscuro, irrazionalistico, come anche quello del disincanto, per altri, anche della *praxis* aveva fatto un momento di modernità, quasi un preludio del positivismo illuministico e positivistico, sva-lutando i suoi germogli mitici, di sogno, magici, e più propriamente utopistici. In questo senso per Ciliberto la ricognizione sull'Umanesimo ridiventa attuale ogni volta che si riapre l'interrogazione sulla condizione e sul destino dell'uomo.

